

# *Alle soglie dell'Umanesimo: la latinità del primo Trecento fra Padova e Verona*

Padova, 6 novembre 2009

## **Sessione antimeridiana**

**Rino Avesani - Antonio Manfredi – Marco Petoletti – Carla Maria Monti  
Gian Maria Varanini**

La giornata di studi, dopo il saluto del prof. Baldassarri e il messaggio del direttore della casa editrice Antenore prof. Malato, ha preso le mosse dal ricordo e dalla celebrazione dei cinquant'anni di «Italia medioevale e umanistica», collana di straordinaria importanza, di cui Rino Avesani ha tracciato la parabola, sottolineando come essa abbia contribuito a gettare le basi e a consolidare le conoscenze di quelle discipline, allora nascenti, che sono venute a creare quella necessaria cerniera tra gli studi classici e quelli relativi alle lingue volgari. Dalla necessità di una sinergia tra le diverse diramazioni che questi studi hanno preso è nato anche il primo intervento del convegno: *Cataloghi e manoscritti a Pomposa nell'XI secolo*, durante il quale, ripercorrendo un sentiero che fu già di Giuseppe Billanovich, Antonio Manfredi si è soffermato sullo straordinario catalogo dei libri che l'abate Geronimo aveva fatto preparare per se stesso attorno al 1093. Ciò che rende unico questo catalogo è la sua estrema analiticità, per cui, non solo il libro censito viene descritto mediante l'indicazione dell'autore e del titolo dell'opera che apre il manoscritto, ma vengono riportati tutti i *titula* delle opere in esso contenute, cosa che ha permesso, benché la biblioteca abbia cessato d'esistere già in epoca umanistica, con conseguente dispersione del posseduto, il reperimento di un certo numero dei testi lì descritti. Anche la struttura interna del catalogo ha dato spunti d'indagine ad Antonio Manfredi che, dapprima ne ha ravvisato una bipartizione interna, con una prima parte dove vengono riportati i primi 47 libri e una seconda, contraddistinta da una maggiore attenzione catalogografica, con i rimanenti, per cui lo studioso ha potuto interpretare questa differenza come causata da successive aggiunte al novero iniziale. In seguito egli ha notato, in alcuni fenomeni esterni e strutturali, una duplice possibile derivazione: la prima parte prenderebbe, infatti, le mosse dal modello catalogografico isidoriano, mentre la seconda discenderebbe da quello agostiniano; infine lo studioso ha voluto confrontare questo catalogo con altri che, in qualche modo, gli potessero essere legati, ravvisando un esemplare molto vicino a quello di Pomposa nel codice Vat. lat. 484, coevo a quello studiato e ad esso accostabile, seppure non così preciso e minuzioso nelle descrizioni.

La relazione di Marco Petoletti *I carmina di Lovato Lovati* ha subito messo a confronto l'uditorio con il polo padovano, uno dei due attorno cui ruota il convegno, ricordandone uno dei suoi più importanti protagonisti attraverso il tono solenne e ammirato con il quale Francesco Petrarca, certo avaro di elogi per la poesia a lui contemporanea, celebrava nei *Rerum memorandarum libri* il celebre umanista patavino. Purtroppo molte delle opere di Lovato Lovati sono andate perdute e di molte altre non si conservano che i titoli, dai quali, a volte, diventa difficile persino desumere i temi in esse affrontati, o, più fortunatamente altre volte, si può arrivare a farsene un'idea più precisa dalle imitazioni che da esse trassero Moggio Moggi e Giovanni del Virgilio. Tra ciò che è sopravvissuto, particolare importanza hanno quattro epistole in versi recuperate nel codice londinese Additional 19906 della British Library, della cui autografia, tuttavia, dubita lo studioso. Infatti, pubblicati una prima volta all'inizio del secolo scorso, vennero editati nuovamente nel 1953 da Giuseppe Billanovich che li giudicò autografi, ma la scoperta di una postilla a margine di un passo del IX libro di Giustino, sembrerebbe smentire l'emerito studioso: il *marginalia*, infatti, della stessa mano che verga il testo, rimanda a un accadimento storico avvenuto più di tre anni dopo la

morte di Lovato Lovati. Pur tuttavia resta la straordinarietà di questi carmi che dimostrano una conoscenza di autori latini quali Catullo, Stazio, Lucano, Tibullo e Valerio Flacco, la presenza degli ultimi due, a questa altezza, davvero eccezionale.

Alla formazione culturale dell'altro grande umanista padovano, invece, si è dedicata Carla Maria Monti, con *Il Seneca dei padovani*, che ha aperto il suo intervento con una domanda relativa ai libri sui quali Albertino Mussato abbia formato la propria cultura. Per poter approfondire la questione della conoscenza di Seneca da parte del padovano, da un lato ha ricordato che non si sono conservati libri che dimostrino, in modo inequivocabile, di essere stati posseduti da Albertino Mussato, dall'altro ha avanzato l'ipotesi, poi confermata nel corso del suo intervento, che il codice E, riportante le tragedie di Seneca, abbia un rapporto molto stretto con Lovato Lovati e, quindi, rappresenti un importante tramite per la conoscenza di Seneca a Padova. Il codice E, infatti, di epoca primo-trecentesca, di mano di più copisti risulta bipartito, con una prima parte riportante testi pseudo-quintilianeï e una seconda con le opere di Seneca. Il codice testimonia di una volontà affatto comune al tempo: quella di costruire una raccolta monografica che comprendesse tutte le opere allora note e attribuite a Seneca. Esso riporta, infatti, i *Dialoghi*, con un ordine eccezionalmente simile a quello che hanno nella moderna edizione critica, poi 125 epistole, e sarà da notare che per quelle non senecane, ma che la tradizione normalmente gli attribuiva, il copista adotta un atteggiamento molto cauto, poi le tragedie, infine tre pezzi biografici, tra cui la *Vita Senecae* di Lovato Lovati, che non presenta concessioni al racconto, contrapponendosi in tal modo nettamente alla *Vita di Seneca* di Albertino Mussato, che è la prima ad avvalorare l'idea della conversione alla cristianità di Seneca. Tutti questi fattori spingono, pertanto, a valutare il codice con molta attenzione per la sua importanza e il suo istituirsi significativamente all'interno della tradizione di Seneca e della conoscenza dell'autore latino nell'area veneta.

Al secondo dei poli veneti individuati dal convegno si è dedicato Gian Maria Varanini nel suo intervento *L'Eloquium super arengis del notaio veronese Ivano di Bonafine "de Berinzo"*, che ha analizzato questo testo del secondo decennio del Trecento, di epoca successiva alla discesa di Arrigo VII in Italia, durante il dominio di Alboino e Cangrande della Scala. Il manoscritto, oggi presso la biblioteca di Yale, è suddiviso in tre libri: il primo contenente esempi di orazioni politiche, il terzo riportante formulari di cancelleria, mentre il secondo, il più interessante, contiene riflessioni di moralità politica e interessa quel difficile passaggio, in atto in quegli anni a Verona, del comune verso la signoria. Il suo compilatore rappresenta, a sua volta, la classica figura dell'amministratore che attraversa le diverse cariche, avviandosi a una carriera localmente prestigiosa, nella loro evoluzione da strutture comunali a elementi del meccanismo politico della signoria. In quest'ambito, in cui necessitano studi atti a cogliere le personalità di questo ceto notarile e letterario, si muove anche la figura di Bonaventura da Santa Sofia, anch'egli uno di quegli amministratori in grado di inserire in un tessuto documentario il proprio sbandamento nei confronti di una realtà che va cambiando repentinamente. Per quanto riguarda il contenuto del primo libro del manoscritto, si tratta di 66 testi che presentano evidenti tracce dell'ambiente notarile e universitario bolognese in cui probabilmente sono stati commissionati o, in parte, redatti. Il terzo libro riporta, invece, 88 lettere effettivamente spedite o ricevute dalla cancelleria veronese, o lettere di terzi a terzi e presenta una struttura molto raffinata, aprendosi con una lettera dei due delegati imperiali ad Arrigo VII e chiudendosi con una di Arrigo VII ai due scaligeri. Il secondo libro contiene, invece, degli insegnamenti pedagogico-precettistici per il principe configurandosi, per la praticità e il pragmatismo dei precetti, molto più modernamente rispetto ai medievali *specula principis*.

## Sessione postmeridiana

**Davide Cappi – Silvana Collodo – Simone Signaroli – Giovanna M. Gianola**

La sessione pomeridiana del convegno si è aperta con l'intervento di Davide Cappi, che si è focalizzato su un aspetto relativamente trascurato negli studi sui commenti alla *Commedia* dantesca, alla ricerca, cioè, de *L'interesse per la storia nella prima redazione del commento di Pietro Alighieri*. Il commento di Pietro, infatti, anche nel confronto con gli altri, ha un indirizzo allegorico-teologico e dimostra, pertanto, uno scarso interesse verso i fatti di cronaca, per i quali, pure, è ipotizzabile la conoscenza da parte di Pietro. Pare che, per quanto riguarda le fonti, pur avendo un'ampia conoscenza di cronache comunali e d'epoca medievale, Pietro non conoscesse, o quanto meno non faccia menzione di conoscere, la *Cronica* di Giovanni Villani. È singolare, poi, che l'interesse verso la storia in Pietro non risponda né a criteri antiquari, né, tanto meno, a istanze ideologiche; queste ultime, è bene ricordarlo, permeano, viceversa, il commento del figlio di Dante, Jacopo. Perciò il legame con la contemporaneità nel commento di Pietro è molto tenue e testimonia di uno scarso interesse municipale di Pietro, di una sbiadita coscienza comunale. Spesso, poi, il commento tende a forzare il significato letterale del testo, per farlo cagliare ad un'interpretazione sovra-municipale, astrologica e allegorica, il che, comunque, non impedisce al commentatore di assumere delle *auctoritates* a cui far poggiare l'interpretazione che del testo viene a dare. Un episodio fondamentale per capire i palinsesti interpretativi su cui si muove Pietro può essere dato dall'episodio di Matelda nel XXVIII canto del *Purgatorio*, in cui il commentatore vede la figura di Matilde di Canossa, che egli conosce poco, pur tuttavia più di quanto ne conosca il Lana, ma che, ugualmente, dichiara «magnificentissime domine [...] probissima», mettendone in luce, quindi, virtù che la trattatistica politica del tempo assegnava esclusivamente ai re.

La relazione di Silvana Collodo relativa a *La nozione di meritoria paupertas nel Defensor pacis di Marsilio da Padova* si è aperta con delle considerazioni generali sul concetto di *meritoria paupertas* che ricopre, grazie all'opera di Francesco d'Assisi, un'importanza notevole nell'ambito della riflessione politica, religiosa ed ecclesiale del Trecento. Infatti, una prima risposta, volta ad arginare le tendenze più radicali del pauperismo di ispirazione francescana, era sembrato potesse venire dai francescani conventuali, che avevano traslato il concetto di povertà e di proprietà dal singolo alla comunità. In tale modo si era cercato di temperare le considerazioni rivoluzionarie contenute nella predicazione di san Francesco, che spesso, erano sfociate in forme di eresia, come l'eresia dolciniana che ebbe come conseguenza un inasprimento deciso delle posizioni papali. Nell'ambito di questa riflessione, sulla quale, come ha ricordato la studiosa, senza successo aveva tentato di far calare il silenzio la bolla *Exiit qui seminat* di Niccolò III, le cui conclusioni erano state sovvertite dalla bolla di Giovanni XXII *Quorundam exigit*, si apre la disputa sulla *meritoria paupertas* e si inscrivono le affermazioni di Marsilio da Padova per il quale chiunque non si omologhi all'esempio di Cristo e degli Apostoli, che nulla ebbero in comune, si configura come colpevole di eresia. Delle tre *dictiones* che compongono il *Defensor pacis* di Marsilio, la seconda è la più lunga e la più interessante, e lì trova luogo una vera e propria dissertazione sulla *meritoria paupertas*. I temi su cui tale trattatello si sofferma sono quelli a proposito del possesso, che non discenderebbe dal diritto naturale, né andrebbe correlato, come molta della trattatistica filo-papale dichiarava, all'uso, ma si configurerebbe come un male autentico dal quale ci si può liberare solo attraverso un *votum*, una scelta, per l'appunto, meritoria.

La relazione di Simone Signaroli ha fatto fare un balzo cronologico in avanti al tema del convegno, interessandosi, non tanto della produzione di testi o della latinità nel momento della sua produzione, quanto della ricezione di queste opere in un ambito profondamente mutato, come è il Seicento. Lo studioso, infatti, indagando *Albertino Mussato nell'erudizione del primo Seicento: Felice Osio, Lorenzo Pignoria e i loro corrispondenti*, ha inteso rappresentare un quadro molto fitto

di interessi e di relazioni che attorno all'opera del padovano si sviluppano in campo storiografico non solo localmente, tra Padova, Verona e Brescia, ma anche in corrispondenza con la grande erudizione storica europea. Nell'ultimo quarto del Cinquecento, infatti, l'interesse verso la storiografia medievale e quella di Mussato in particolare, acquista un crescente interesse: Molino riconosce il ruolo di Mussato come fondamentale nel tracciato di una storia del pensiero storiografico nell'epoca tardo medievale, mentre a Venezia molti si interessano del Mussato, a cui si riconosce l'appartenere, in posizione tutt'altro che subalterna, a una linea che contempla diversi altri autori, dal Lando al Contarini, dal Polenton al Capriolo. All'interno di questa questione si inseriscono anche da un lato la discussione relativa all'epigrafe della tomba di Tito Livio, la cui autenticità, viene, su base epigrafica, smentita da Lorenzo Pignoria nel suo libro su *Le origini di Padova* stampato nel 1625, dall'altro la volontà di commento di testi di storia e di diritto medievale, tutte circostanze che concorreranno alla realizzazione dell'edizione delle opere di Albertino Mussato stampata a Venezia nel 1636 per i tipi Pinelli.

La conclusione del convegno è stata affidata a Giovanna M. Gianola che, focalizzandosi su *Un'edizione trecentesca delle opere storiografiche di Albertino Mussato*, ha proseguito lungo quel filone d'indagine, portato avanti da diversi interventi, attorno alla figura di Albertino Mussato. Le opere storiografiche di Albertino Mussato sono quattro e la loro intima coerenza è suggerita già da Siccio Polenton che, a tal proposito, parla di *codex*. L'edizione di riferimento oggi risulta essere quella di Ludovico Antonio Muratori del 1727 che si presenta più completa di quella del 1636 per cura di Felice Osio, e che, per via di chiari indizi, permette di postulare l'esistenza di una silloge trecentesca da cui deriverebbe la *princeps* del 1636. Infatti il contenuto di quest'ultima rimanda, per fenomeni strutturali e contenutistici, a diversi dei manoscritti conservati. I manoscritti B, D ed E, infatti, sembrerebbero rimandare a un archetipo o un subarchetipo che presenta molte e gravi corrotture; inoltre, il testo che essi conservano per il *De Gestis Henrici VII Caesaris*, sembrerebbe costituire una differente e più evoluta redazione dell'opera, come, tra l'altro, testimonierebbero anche le rubriche introduttive della *titulatio*. Tale subarchetipo conterrebbe il prologo del *De gestis Henrici VII Caesaris*, gli *Epithomata*, il *De gestis Henrici* in questa diversa redazione, il prologo del *De gestis italicorum post Henricum VII Caesarem* e il *De gestis italicorum* nella prima parte, la *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem*, l'epistola a Benzo, e il *Ludovicus Bavarus*, nella seconda. Inoltre il gruppo di codici succitati presenta tutte le opere storiografiche di Albertino Mussato, in questo essi risultano completi quanto l'edizione muratoriana, con la sola mancanza del frammento del libro IX del *De gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem*. In questo senso e stante le relazioni che la studiosa ha potuto notare tra i tre diversi codici, contro il resto della tradizione, risulta possibile ipotizzare l'esistenza di una silloge trecentesca delle opere storiografiche di Albertino Mussato di cui tali codici sarebbero i testimoni superstiti.

**Andrea Crismani**